

Rolling Stone

MAGAZINE

**SPECIALE:
LO STEVE JOBS
CHE NESSUNO
CONOSCEVA**

**ANNIVERSARIO:
NOVEMBRE 1991
I NIRVANA IN ITALIA**

**METALLICA +
LOU REED
"SIAMO ANIME
GEMELLE"**

**"SOTTO ZERO SI STA
DA DIO". IL RECORD
POLARE DI SEBASTIAN
COPELAND**

**PIPI' (E ALTRO...)
NELLO SPAZIO?
L'ASTRONAUTA
PAOLO NESPOLI
RACCONTA**

**INCHIESTA SUL
GIOCO D'AZZARDO
"LA FORTUNA
C'ENTRA POCO"**

BOB DYLAN

**HA COMPIUTO 70 ANNI E ORA ARRIVA IN TOUR
CON MARK KNOPFLER. PRONTI A FESTEGGIARLO?**



Foto di — BRIGITTE LACOMBE



In un massimo di 90 giorni, Sebastian Copeland (in questa foto e nella pagina seguente) coprirà con un compagno circa 3000 miglia al Polo Sud. La spedizione, in occasione del centenario di quella di Scott e Amundsen, parte proprio in questi giorni: si può seguire sul suo blog (sebastiancopelandadventures.com/blog), attraverso il quale Copeland ha lanciato pure una campagna per raccogliere finanziamenti.

Testo di — LUCA DELLI CARRI

Foto di — BIL ZELMAN

Sotto zero si sta da Dio

DA FOTOGRAFO DI MODA E PUBBLICITÀ A ESPLORATORE ARTICO E PORTAVOCE DELLA CONSAPEVOLEZZA AMBIENTALE: È LA SCELTA ESTREMA DI **SEBASTIAN COPELAND**, CHE TRA I GHIACCI HA RACCOLTO UNA SFIDA SOPRATTUTTO INTERIORE. E ORA TENTA UN NUOVO RECORD POLARE

OLTRE al corpo statuario di un metro e 92 centimetri per 95 chili di muscoli, al collo da pugile e la schiena da toro, oltre ai modi gentili e gli occhi celesti e penetranti di chi ti parla davvero, di Sebastian Copeland colpisce il modo in cui mangia. Cioè, eccezionalmente lento. La maggioranza di chi lo fa, è per dimagrire. Lui, per la ragione opposta: riuscire a mangiare di più. Perché Copeland è un esploratore artico e in spedizione cammina da 8 a 16 ore al giorno, trascinando una slitta di 150 chili a temperature tra i -20 e i -50 gradi: può consumare fino a 12mila calorie al giorno, che vanno, anche solo in parte, reintegrate.

Quarantasette anni, natali francesi ma residenza a Los Angeles, Copeland è un *superstrong man*. Detiene il record mondiale di percorrenza nelle ventiquattro ore con il *kite ski* (595 chilometri, Groenlandia 2010) e a inizio novembre tenterà di attraversare a piedi e senza assistenza il Polo Sud: 3000 miglia in non meno di 90 giorni, per il più lungo viaggio a piedi al Polo mai realizzato. Ma prima di tutto, Copeland è un ambasciatore dell'ambiente. Le sue spedizioni accendono ogni volta i riflettori sugli effetti dei cambiamenti climatici nelle regioni artiche. Fotografo affermato, nel 2009 ha raggiunto (con Keith Heger) il Polo Nord a piedi e ha trasformato quel viaggio in un film, *Into the Cold: A Journey of the Soul*. Ridley Scott l'ha visto e ha detto: "Fate attenzione, questo è un film importante". Copeland l'ha dedicato al pianeta Terra.

Partiamo da qui, dal film: tutt'altro che muscolare. Ha due livelli di fruizione. A un livello basilico, mostra alla gente un ambiente che è raro vedere di persona, perché solo 150 uomini sono stati nei luoghi dove siamo stati io e il mio compagno di spedizione da quando, cent'anni fa, sono stati scoperti. Sono luoghi inospitali, molto difficili, molto freddi. Il Polo Nord è considerato la spedizione più difficile del mondo: Reinhold Messner, che ha tentato di raggiungerlo a piedi senza riuscirci, ha detto che è dieci volte più pericoloso che salire sull'Everest. A un livello più profondo, dice che il Polo Nord è in pericolo. Probabilmente è il luogo che sta morendo più di tutto il pianeta. Molti luoghi stanno soffrendo, ma nell'Artico gli effetti sono più evidenti perché è un ambiente molto fragile. È un mare ghiacciato con una sottile crosta di ghiaccio che lo ricopre. La maggior parte dell'Artico è essenzialmente oceano. Un oceano ghiacciato 300 milioni di anni fa, ma che non rimarrà ghiacciato ancora a lungo. Un ambiente molto vulnerabile, molto sensibile ai cambiamenti climatici prodotti dall'inquinamento. Così il suo deteriorarsi è un grido d'allarme per il resto del mondo. Se vuoi sapere cosa succederà al mondo tra 20 o 30 anni, devi guardare all'Artico, perché è un indicatore. È come quando in miniera si portava un canarino come cavia: se muore, il livello di gas è allarmante. Così l'Artico. È un allarme per quello che sta accadendo nel mondo. Il grande erro-

re della gente è pensare che sia lontano e sia il prezzo per fare business e non sia un problema che li riguarda. Ma su questo pianeta tutto è connesso, vive di sinergie. È come una catena, ogni anello contribuisce alla sua robustezza. Uno di questi anelli è l'Artico, e se si rompe, la catena si rompe e questo avrà ripercussioni sul mondo intero e sulle nostre vite. Dobbiamo vivere questa consapevolezza non come un allarme ma come un'opportunità. La sensibilità e la sofferenza dell'Artico ci offrono l'opportunità di sperimentare come inquinare meno, riciclare meglio, cambiare le nostre abitudini. Purtroppo l'umanità non impara mai la lezione, ha sempre bisogno delle catastrofi per capire che sta sbagliando. Così il mio film diventa anch'esso un allarme, un modo per sensibilizzare le persone sulla bellezza di questo luogo ma anche sul fatto che è in pericolo e che tutti noi abbiamo una responsabilità nei suoi confronti, lo dobbiamo proteggere. Perché così facendo, non proteggeremo solo il pianeta, ma noi stessi da noi stessi.

Perché la gente è mediamente poco sensibile ai problemi ambientali? Perché sta troppo tempo in città. Dovrebbe uscirne, tornare alla vera vita, non appena può. Godersi la natura, la vita selvaggia. Ogni volta che cammini sulla terra battuta, entri in contatto con la natura, non puoi che sentire tuo il pianeta e dunque volerlo preservare. Visto che è parte di te, non puoi che sentirti un guerriero e

«Nella vita normale puoi nasconderti dietro la ricchezza, lo stile, la personalità. Qui no, la vita è dura e sei solo. E sei costretto a riesaminarti»

lottare per difenderlo. La giungla o il ghiaccio, gli animali e la sabbia, visti dalla nostra quotidianità, ci sembrano molto lontani, ma fanno parte del nostro mondo, sono qualcosa che ci appartiene, di cui dobbiamo sentirci responsabili. Ricordiamoci che ci sono 35 milioni di specie animali sul pianeta e noi siamo solo una di queste.

Prima di diventare uno sportivo estremo e un ambasciatore dell'ambiente eri un fotografo commerciale. Cosa ti ha spinto ad abbandonare la tua professione? È una cosa avvenuta nel 2001, per un'esigenza di tempo ma soprattutto per una decisione morale. Quando ho cominciato a viaggiare nelle regioni artiche sono stato subito coinvolto dalla necessità di difendere l'ambiente, di lanciare un messaggio in favore del pianeta. Venivo invitato a parlare dei miei viaggi e delle mie esperienze ed era inevitabile che parlassi di futuro sostenibile, di cambiamento del clima, della necessità di modificare le nostre abitudini. Viviamo in una società dei consumi, che produce molto più di quanto ha bisogno, in cui siamo disconnessi dal reale impatto delle nostre abitudini di vita sul pianeta. Quando ho esposto questo tipo di ragionamenti, nei quali credo, molte persone mi hanno chiesto: "cosa fai tu per essere sostenibile?". Così mi sono reso conto di essere parte del problema, perché come fotografo commerciale o come regista di filmati pubblicitari incoraggiavo il consumismo, dicevo alla gente di spendere sempre più soldi per cose di cui non avevano un reale bisogno. Ho capito che questo era un problema per me e che avrei dovuto prendere una decisione. Ho sentito che il mio futuro mi sarebbe piaciuto di più se avessi avuto una vita sostenibile, più vicina ai miei discorsi sul clima che al profitto, e ho smesso di fare ciò che facevo. Ogni tanto scatto ancora qualcosa, foto di moda o pubblicità, ma non lavoro più con marchi se non credo in quello che fanno. Per esempio, non lavorerei mai per produttori di sigarette o compagnie petrolifere, cosa che in passato ho fatto. Viviamo in una società commerciale e l'obiettivo non è tornare alla pietra e al legno e diventare tutti contadini o hippy, ma sviluppare una coscienza, una responsabilità nelle persone. E trovare sistemi per mantenere il nostro appetito per le idee e i prodotti, ma soddisfacendolo in maniera sostenibile dal punto di vista ambientale.

Il sottotitolo del tuo film è "un viaggio dell'anima". Perché? Perché è molto introspettivo. Il ghiaccio è come un deserto. È un mare che sembra un deserto bagnato. È così grande, è come una tela bianca che deve ancora essere dipinta e ti fa sentire come



il pittore che deve dipingerla. Sul ghiaccio conduci una vita monastica, spirituale: viaggi nello spazio ma anche dentro di te. Esamini i tuoi fallimenti, i successi, i desideri, le ambizioni. Guardi la tua vita a 360 gradi. Hai molto tempo per riflettere. C'è un momento nel film in cui dico: "La gente trova più facilmente risposte in luoghi come questo, perché qui non c'è spazio per nascondersi". Nella vita normale puoi nasconderti dietro la ricchezza, lo stile, la personalità. Qui no, qui la vita è dura e sei solo, non puoi nasconderti dietro a nulla, sei costretto a guardarti allo specchio e a riesaminarti, se questo ha un senso per te. E andare dal punto A al punto B diventa una trasformazione: succede sempre qualcosa, in noi, tra il punto A e il punto B, qualcosa che ci consente di ridefinire chi siamo.

Durante la spedizione ti sei mai sentito solo? Mi sono sentito molto solo, perché anche se avevo un partner parlavamo pochissimo. L'Artico è un luogo molto serio, molto difficile, non c'è tempo per scherzare. Sei esausto per la maggior parte del tempo, perdi molto peso, sai che non c'è riposo tra il momento in cui parti e quello in cui arrivi. La sera sei così stanco che non hai voglia di parlare. Quindi ti senti molto solo. Ma mai triste. Non pensi mai alle difficoltà, perché chi se ne importa? Quando sei partito, nessuno ti ha spinto a farlo. L'unica cosa che pensi è finire. Ogni giorno è un calcolare quanto ti separa dal traguardo.

Andare all'inferno per attraversarlo. Sembra strano ma è così.

In un mondo sempre più affollato tu cerchi la solitudine. Mi piace molto la quiete. Viviamo in un mondo così pieno di comunicazione: email, news, telefoni, media. Io ho una tale quantità di comunicazione nella mia vita - ricevo 200 mail al giorno e rispondo al 60% di esse - che non posso fermarmi neppure un giorno, altrimenti il giorno dopo avrò una quantità doppia di posta, messaggi, informazioni. È molto stressante. Andare nell'Artico è una giustificazione al non poter rispondere. Lasci tutto, telefonini eccetera. Perfetto!

Sono buddista, anche se non particolarmente disciplinato, e quando sono sul ghiaccio ho tanto tempo per recitare il mio mantra (tatuato in una lingua antica sull'avambraccio sinistro, ndr). Lo faccio dieci, ventimila volte al giorno, mentre cammino. Recitare il mantra, entrare in questa sorta di meditazione, mi aiuta a passare attraverso il giorno, a essere introspettivo. (Sulla spalla invece, ha tatuato un pipistrello circondato dalla scritta: *I'm not afraid of life*, "non ho paura della vita", ndr).

Dove risiede la forza: nel corpo o nella testa? Nella testa, senza dubbio. Il corpo conta per il 20%. Impegno, testardaggine. Non mollare mai. Dire sì quando qualcuno ti dice di no. Questo serve. Quando sono là, per me abbandonare non è un'opzione, non penso mai di non farcela, perché io non sono uno che abbandona.

Cosa provi, alla fine? Quando ce l'hai fatta, quando esci dall'inferno, provi un'immensa gratificazione. Sei una persona che possiede qualcosa. Possiedi quello che hai fatto. Nessuno te l'ha dato, l'hai conquistato tu. È la più primordiale delle sensazioni, la più grande fonte di fiducia in te stesso che esista. Non c'è un modo per sentirsi più forti.

La gente ti chiede mai perché lo fai? Quando parti per una spedizione sai che probabilmente tornerai con qualche pezzo del tuo corpo congelato: è nella natura dell'impresa. Ma se non fosse pericoloso lo farebbero tutti e non sarebbe più così affascinante. Non c'è niente che ti faccia sentire più vivo che sfiorare la morte.

(Volo da Puerto Jimenez, dove ha avuto luogo quest'intervista, a San José di Costa Rica. Il piccolo bimotore balla senza ritegno. Fuori il cielo è nero, la pioggia batte con violenza contro i finestrini, i tuoni sembrano squassare l'aereo. Alcuni stringono i braccioli delle poltroncine, una donna piange, un'altra si tiene la testa tra le mani. Occhi terrorizzati. Sebastian, in prima fila, si gira, fa un gran sorriso, alza le braccia al cielo e mi dice: «Se muoio sarà con il sorriso sulle labbra. Le dirò: Eccomi!»).